GIANNOTTO
E
COLINO

DRAMMA

INEDITO.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA MARCHESA.

GIANNOTTO, suo figlio.

COLINO.

COLETTA.

LA CONTESSA D'ORVILLE.

DURVAL, aio di Giannotto.

LEPINO, cameriere.

IL MAESTRO DI CASA.

La scena è a Parigi.

ATTO PRIMO.

Salotto in casa della Marchesa.

SCENA I.

Colino, Coletta, Lepino.

Lep. E' appena giorno per madama la Marchesa: attendete in questa sala, ch'io v'avvertirò quando potrete vederla.

Col.° Fateci il piacere di dirle che vi sono due persone, per cui ella aveva dell'amicizia quando dimorava in Avergna. Se ella vi chiede il loro nome, ditele che sono Colino e Coletta, e se ne sovverrà sicuramente.

Lep. Monsiù Colino, e madamigella Coletta, che ha conosciuto in Avergna: ciò basta. [*parte*]

SCENA II.

Colino, Coletta.

Col.ª Come tutto qui è magnifico! Giannotto non ci riconóscerà più; è divenuto troppo ricco per ricordarsi di quelli che l'hanno conosciuto povero.

Col.° Si sarebbe bene assai cangiato, mia sorella: egli era si buono, sì sensibile allorchè abitavamo insieme nella nostra piccola città! è appena un anno che ci ha lasciati, ci vuol ben più d'un anno per corrompere un cuore onesto.

Col.ª L'amore avrebbe dovuto preservare il suo cuore; ma già egli non m'ama più, ne son certa. Ti sovviene ancora in qual maniera mi ha abbandonata, quando sua madre lo mandò

a ricercare in Avergna! Come egli fu fuori di sè alla nuova della sua fortuna, nel sentirsi chiamare signor Marchese da suoi servi! Ci diede un addio senza quasi nemmeno piangere, salì nella sua bella carrozza senza volgersi nemmeno addietro per guardare la sua Coletta che tu appena potevi sostenere, che non lasciò mai di seguirlo cogli occhi ... anche quando nol vide più. Ah! mio fratello, egli ha obbliata l'infelice Coletta! Non pensa più a' scambievoli giuramenti che ci abbiamo fatti d'amarci sempre, di mai più separarsi: giuramenti ch'io conservo in iscritto, e che glieli restituirò: questi scritti perdono il loro valore, quando più leggerli non posso unita a lui.

SCENA III.

LEPINO, *e* DETTI.

LEP. Madama la Marchesa è nel suo gabinetto ad abbigliarsi. Ella vi fa dire, che se volete vederla, abbiate la sofferenza d'aspettarla.

COL.º La attenderemo. Monsiù 'l marchese suo figlio è in casa?

LEP. No, egli è sortito di buon mattino.

COL.º A qual' ora potremmo ritrovarlo?

LEP. Venite ad un'ora che potrete forse parlarle.

COL.º Noi verremo sicuramente.

COL.ª Ditemi: è veramente un gran signore questo signor marchese?

LEP. Sicuramente, madamigella; egli è il mio padrone; senza vanità, egli è l'uomo il più amabile di Parigi: tutte le belle donne se lo disputano, e non cercano che a piacergli: io non dubito che uno di questi giorni non faccia qualche gran matrimonio, e che...

COL.[o] Ci avvertirete quando potremo riverire madama la Marchesa.

LEP. Sì, sì, non temete. [*parte*]

SCENA IV.

COLINO, COLETTA.

COL.[o] Via coraggio, mia sorella, tu hai voluto seguirmi a Parigi per assicurarti da te medesima dell'infedeltà di Giannottó. Vediamolo, conosciamo qual giudizio dobbiam fare di lui; s'egli ha cessato d' amarti, il tuo disprezzo per lui deve renderti a te medesima, alla tua ragione.

COL.[A] Ah! mio fratello, se sapeste quanto costa il disprezzare chi si ha teneramente amato!

COL.[o] Io dovrò soffrire egualmente; la mia amicizia per Giannotto è viva quanto il tuo amore. Io non posso dissimulare i suoi torti: dopo sei mesi, le sue lettere sono divenute più rare, e meno affettuose: ma egli è assai giovine, tutto ad un momento fu trasportato da una vita semplice e tranquilla nel vortice del gran mondo, e dei suoi piaceri: può darsi ch'ei sia stato sedotto, strascinato suo malgrado: non giudichiamo di lui senza vederlo. Più che noi l'amiamo, tanto maggiori prove sono necessarie per non più stimarlo.

COL.[A] E' vero, vi sarà sempre tempo per detestarlo.

COL.[o] Sua madre mi inquieta più di lui; ella ignora che suo figlio abbia con te degl' impegni, e si dice che la sua immensa ricchezza la renda orgogliosa all'eccesso.

COL.[A] Ma intendi tu come abbiano acquistate tante ricchezze in sì poco tempo? Sono appena quattr'anni che la madre di Giannotto abita-

va nella nostra piccola città. Allora ella era una semplice cittadina assai più povera di noi; mio padre non stimava suo figlio molto buon partito per me. Madama la Marchesa allora non era la marchesa, e quando noi l'andavamo a visitare, non si faceva aspettar così.

COL.º Che vuoi ch'io dica, Coletta! Ella ha fatto fortuna, non si può risponder altro a questa parola.

COL.ª Spiegami come si fa a far fortuna. Come persone che non hanno niente giungono a posseder molto? Esse dunque ne tolgono a chi ne ha?

COL.º Non sempre. Questa mattina ho veduto uno de' nostri patrioti qui stabilito da lungo tempo; esso mi raccontò, come la madre di Giannotto è divenuta sì ricca. Tu ti ricordi che ella fu obbligata di venire a Parigi per degli affari. Ella qui ha ritrovato uno de' suoi parenti ricco immenso che se le affezionò, e la prese in casa, facendola partecipare di sua fortuna; sei mesi fa il suo parente è morto, e le ha lasciati tutti i suoi beni.

COL.ª Anche questo parente aveva a lasciarle i suoi beni, perch'io perdessi il mio.

SCENA V.

LA MARCHESA, *e* DETTI.

COL.º Eccola.

MAR. O buon giorno miei giovanetti, io non m'attendeva la vostra visita. Per qual motivo siete venuti a Parigi?

COL.º Li miei affari di commercio, madama, ne sono la cagione: mia sorella ha voluto accompagnarmi. Noi restiamo pochi giorni; ma non partiremo però senza aver veduto il nostro

buon amico Gianno... Monsiù 'l marchese.

MAR. Tuo buon amico! (impertinente!) credo sia sortito mio figlio.

COL.° Sì madama, ce l'hanno detto: niente ci rincresce però che la nostra prima visita sia sola tutta per voi.

MAR. Eh via! Colino tu mi fai de'complimenti! Ma dimmi: che vieni a far qui? Non dubito che tu conti su la mia protezione, se potrò ti sarò favorevole. Come sta il vecchio tuo padre?

COL.° Ho avuta la disgrazia di perderlo, madama; presentemente dirigo le sue manifatture, e i miei affari vanno assai bene, in modo che non vengo nella vostra casa se non a ricercar il piacere di vedervi.

MAR. Tanto meglio per me, mio giovinotto. Tua sorella ha la ciera ben trista: l'aria di Parigi non le conferisce molto.

COL.° No signora, io spero di lasciarla ben presto.

MAR. Voi farete bene. Questa città è pericolosa alla vostra età. Addio, non posso più trattenermi con voi, ho bisogno di restar sola; parleremo più a lungo un'altra volta.

COL.° [*a Coletta lo salutano, ella fa appena un segno colla testa*]

COL.° [*a Coletta*] (Dio voglia che suo figlio non le assomigli.) [*parte con Coletta*]

MAR. L'importanza del signor Colino è ben graziosa!.. Olà vi è alcuno?

SCENA VII.

LEPINO, LA MARCHESA.

MAR. Andate a vedere che fa madama la contessa d'Orville, gli dimanderete se farà l'onore di venire a pranzar con noi, le direte che sa-

remo soli, per poter parlare d'affari. Ricercate prima se l'aio di mio figlio è in casa.

LEP. Eccolo, madama. [*parte*]

SCENA VIII.

DURVAL, LA MARCHESA.

MAR. Vi credeva sortito, monsiù Durval.

DUR. Non ho voluto seguire il signor marchese, per timore di non esser pronto a' vostri comandi, madama.

MAR. I vostri consigli mi son sempre necessarj, voi ben lo sapete. Dopo che vi ho confidata l'educazione di mio figlio, nulla feci senza prima consultarvi, e sono restata sempre di voi contenta.

DUR. Il mio zelo, e il mio attaccamento mi servirono sempre di guida.

MAR. Ho un gran segreto a confidarvi: Voglio maritare il marchese. Voi sapete quanto sono amica della contessa d'Orville: Ella è una vedova giovane, bella, e d'una delle prime case del regno: Ella è cognata del primo ministro. La contessa d'Orville per l'amicizia che ha per me, e per desiderio di liquidare i suoi beni, sposa il marchese... e gli porta per dote la promessa d'un reggimento. Ho concluso ieri questo matrimonio. Credete voi che mio figlio avrà qualche ripugnanza?

DUR. Io temerei che il dire di maritarlo non sgomentasse il suo gusto per l'indipendenza. Nullaostante il piacere d'essere colonnello lo farà condiscendere a tutti i vostri desiderj.

MAR. Io lo spero caro Durval. Ma questo non è il solo importante affare, che mi occupi: siete stato dal mio avvocato?

DUR. Sì madama. La vostra lite oggi sarà giudica-

ta: ma egli mi ha detto di ripetervi che non abbiate timore di perderla.

MAR. No, sono tranquilla: benchè questa lite sia di tutta importanza, non ho voluto parlarne a madama d'Orville, poichè già sono certa di doverla vincere.

DUR. Sempre più riconosco quanto pensi bene madama la Marchesa, la sua amicizia prudente sa risparmiare timori inutili.

MAR. Sono assai contenta che voi pensiate egualmente. Senza voi monsiù Durval non saprei decider niente. Ecco mio figlio: Voglio fargli noti tutti i miei progetti.

SCENA IX.

GIANNOTTO, *e* DETTI.

GIA. Buon giorno mia madre. Ora ho comperato il più bel biroccio del mondo: se avessi avuto ancora del denaro avrei potuto avere il più bel cavallo di Parigi; ma quei barbari non hanno voluto darmi niente sulla parola.

MAR. Mio amico, io devo parlarti d'affari serj.

GIA. [*ridendo*] Voi mi spaventate, mia madre.

MAR. Avresti piacere di divenir colonnello?

GIA. Colonnello! questo sarebbe rendermi eternamente felice. Quanto piacere avrei ad unire il mio reggimento! La cavallerizza, l'esercizio, tutto là deve esser bello. Si passa la state in una città di guerrieri, l'inverno si ritorna a Parigi, onde godere i piaceri della capitale. Si danno l'aria di venirsi a riposare mentre si sono sempre divertiti.

MAR. E bene! conosci tu la contessa d'Orville? ho promesso di farti suo sposo.

GIA. [*resta sorpreso*]

MAR. Ella si incarica di farti avere dal giorno d'oggi una compagnia di dragoni, e la promes-

sa d'un reggimento appena tu avrai l'età. Ecco le nostre condizioni; io la ho assicurata del tuo consenso.

DUR. Ah! qual madre avete, signor marchese!

MAR. Che pensate dunque mio figlio?

GIA. A tutto ciò ch'io vi devo mia madre: ciascun evento felice che mi giunge è sempre un vostro benefizio. Io avrei desiderato di non maritarmi per ora.

MAR. Mio amico, è a questo matrimonio che tu dovrai la tua fortuna; il merito nulla vale senza la protezione. Inoltre io ho data la mia parola, tutto è stabilito, ho ordinato fino gli abiti per le tue nozze.

SCENA X.

LEPINO, e DETTI.

LEP. Madama la contessa d'Orville vi ringrazia; ella avrà l'onore di pranzare quest'oggi con voi.

MAR. Ho piacere.

LEP. [*parte*]

SCENA XI.

LA MARCHESA, DORVAL, GIANNOTTO.

MAR. Ella viene per te, e per parlare d'affari ... Appunto perchè non siamo disturbati, vado dar ordine che serino il portone. A proposito, io mi dimenticava di dirti d'una visita che ho avuta poco fa, e che verrà anche da te sicuramente.

GIA. Chi dunque?

MAR. Indovina.

GIA. Come volete che indovini? Che sieno stati gli uffiziali del reggimento che avrò?

Mar. No, furono Colino, e Coletta.

Gia. Coletta!

Mar. Sì, Colino, e Coletta d' Avergna: quella picciola Coletta, della quale tu mi hai parlato tanto, appena sei venuto a dimorar qui.

Gia. Essi sono a Parigi?

Mar. Sì, li ho veduti. Che! hai cambiato di colore! ti rattrista questo?

Gia. No, mia madre; parlarono di me?

Mar. Assai. Ti chiamano loro amico.

Dur. Scusi, madama la Marchesa, farebbe il piacere di dirmi chi sono questi Colino, e Coletta?

Mar. Colino è un mercantuccio che veniva a profittare della protezione di mio figlio allorchè abitavamo in Avergna... Ma la contessa d'Orville giungerà presto: è tempo mio figlio che andiate a vestirvi: Vi lascio. Monsiù Durval mi fareste un piacere? Ho delle carte interessanti che il mio procuratore deve venir a prendere: vi prego di dare un' occhiata, e di portargliele: scusate se...

Dur. Madama, l' onorarmi de' vostri comandi, è un obbligarmi sempre più ad esservi grato. [*parte colla Marchesa*]

SCENA XII.

Giannotto.

Coletta è qui! vado a rivederla! Coletta che ho amata tanto ... Che mi ama ancora, ne son sicuro! E in qual momento ella viene! Io non devo vederla, non potrei resistere a' suoi rimproveri; tutto il mio ardente amore potrebbe forse risvegliarsi, ed io sarei il più infelice degli uomini ... Che direbbe mia madre; mia madre alla quale devo tutto... Io la farei morire di dolore.. No, Coletta, no;

non ti vedrò : l' emozione che il tuo nome solo ha potuto destarmi, mi fa troppo conoscere ch'io più vederti non deggio.

SCENA XIII.

LEPINO, *e* DETTO.

LEP. Signor marchese, comanda vestirsi?

GIA. Lepino, ascolta, hai tu veduto quel giovine che venne questa mattina con sua sorella?

LEP. Chi? Monsiù Colino, e madamigella Coletta?

GIA. Hai parlato con loro?

LEP. Sì, monsiù Colino mi chiese quando avrebbe potuto vedervi: dissi che poteva ritornare ad un'ora.

GIA. Hai fatto male. Se ritornano, Lepino, dirai loro ch'io non pos... Ah! quanto questa visita m'inquieta, e'm'imbarazza!

LEP. Che dovrò loro dire?

GIA. Fu Colino che chiese di me? Ella ha detto niente?

LEP. Chi? sua sorella?

GIA. E sì.

LEP. Oh! no: Ella era sì trista! Domandò solo se siete un gran signore. Io credo, signore, che quella povera giovinetta venisse ad implorare la vostra protezione per qualche disgrazia che le sia accaduta, perchè sortendo piangeva dirottamente.

GIA. [*con tutto l'entusiasmo*] Piangeva dirottamente?

LEP. Sì, signore, anzi mi fece compassione: ha una arietta così dolce, così interessante! Voi fareste bene a sovvenirla se lo poteste.

GIA. O cielo!

LEP. Che avete voi dunque, signore? non vi ho mai più veduto in tale agitazione.

Gia. Ah, mio caro Lepino, se tu sapesti quanto io temo di rivederla!

Lep. Chi? madamigella Coletta?.. Ah! ora comincio ad intendervi. Questa è una amicizia vecchia che voi non vorreste più riconoscere. E bene, signore, niente di ciò più facile, quando ritornerà, dirò che siete sortito.

Gia. No, sarebbe troppo gran torto il nascondermi. Io la vedrò, le parlerò. Conoscerà quanto sia impossibile di disubbidire mia madre. Sì, mio amico, io ho adorato Coletta, ho promesso di sposarla: ma Coletta è una semplice cittadina: pensa se mia madre acconsentirebbe giammai...

Lep. Madama vostra madre! Ella amerebbe meglio vedervi morire piuttosto che di vedervi abbassare. Ma ascoltate, signore: io credo che vi sarebbe la maniera d'accomodar tutto. Io ho una morale, che mi ha fatto sempre desiderare in tutti i luoghi. Ragioniamo un poco, non si rischia mai di far male adempiendo a tutti i suoi doveri. Intorno a ciò, voi non dovete sposare madamigella Coletta, perchè altrimenti egli sarebbe mancare a ciò, che un figlio deve a sua madre: per riparare a vostri torti verso madamigella Coletta, fatele godere della vostra fortuna, ritrovatele una buona casa, in una parola...

Gia. Taci tu; io mi nasconderei a me medesimo: se tu conoscesti Coletta...

Lep. Io non apro più bocca, signore: ma quando verrà madamigella Coletta che dovrò dirle?

Gia. Non so niente. Vieni a vestirmi. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giannotto *con orologio alla mano*.

Pochi minuti a un' ora: Coletta non tarderà molto: ciascun minuto che trascorre aumenta la mia incertezza ... [*chiama*] Lepino ...

SCENA II.

Lepino, *e* detto.

Lep. [*dalla porta*] Signore?
Gia. Eh! vieni avanti!
Lep. Eccomi, signore.
Gia. Ella deve venire?
Lep. Sì, signore.
Gia. Non voglio vederla, non voglio vederla, io mi perderei sicuramente.
Lep. Ebbene, signore: restate nel vostro appartamento; la riceverò io. Io mi prendo l' impegno...
Gia. Nascondermi per non vederla! Ella stessa a cui ho giurato tante volte d' amare per tutta la mia vita!
Lep. Oh! se si dovessero mantenere tutte le promesse di questa sorte, chi diavolo mai potrebbe sussistere?
Gia. (E Colino, il buon amico, che m' amava tanto, che mi chiamava suo fratello, che mi strinse teneramente fra le sue braccia quando l'ho lasciato ... Ecco l'indegno frutto ch' io gli preparo!)

Lep. Signore?
Gia. E bene!
Lep. Hanno picchiato: ritiratevi, eccoli, ritiratevi dunque.
Gia. Non è più tempo. Che mai sarà?

SCENA III.

Colino *entra il primo*, Coletta *lo segue cogli occhi bassi*, *e* detti.

Gia. [*va incontro a Colino senza osare di guardare Coletta*] Ah siete voi mio caro Colino!
Col.^o Sì, io sono Colino, siete voi pure quello che veniamo a ricercare?
Gia. Il mio cuore è sempre lo stesso.
Col.^o Noi ben lo desideriamo. Ma fate che si ritiri quel servo: Ora che siete un gran signore, noi non oseremmo più d'amarvi in faccia al mondo.
Gia. [*a Lepino*] Parti.
Lep. [*parte*]

SCENA IV.

Giannotto, Colino, Coletta.

Gia. [*confuso dopo un breve silenzio*] Mia madre, questa mattina si dimenticò d'informarsi della vostra abitazione; e ne provai sommo disgusto.
Col.^o [*esaminandolo*] Perchè noi sappiamo la vostra, voi potevate ben esser certo di vederci.
Gia. Ah! ma ciò ne ha ritardato il piacere. [*si fa un poco di silenzio*]
Col.^o Non riconoscete più mia sorella?
Gia. Io sono il più infelice degli uomini: io dipendo da mia madre, la mia fortuna è opera

sua: a lei devo tutto, le devo fino il sacrifizio della mia felicità medesima ... Non mi odiate ... Non mi disprezzate ... Se voi sapeste...

COL.ª Voi mi fate pietà, credetemi: terminiamo un trattenimento penoso per ciascuno di noi; voi temete di riconoscerci, e noi non vi riconosciamo più. Addio. [*in atto di andarsene*]

GIA. Fermatevi, vi supplico.

COL.ª [*trattenendolo*] Mio fratello, egli vuol parlarvi.

GIA. Coletta, abbiate pietà di me; non m'opprimete col vostro disprezzo. Sì, io sento assai di meritarlo: la fortuna, l'ambizione m'hanno acciecato, ho mancato all'amore, all'amicizia. Ho desiderato obbliarvi, ho voluto staccarvi dal mio cuore: io lo so, sì, io so che non ho scuse alla mia discolpa. Ma io mi sono trovato in un mondo affatto nuovo per me, ho ceduto al torrente che mi strascinava, all'ascendente che mia madre ha sopra di me. Ella fu sempre occupata ad allontanare tutto ciò che ricordar poteva la nostra prima povertà. Ella mi proibì sempre pensare a voi.

COL.ª Quando una volta voi eravate povero, e ch' io l'era meno di voi, mio padre mi proibì egualmente d'amarvi. Voi sapete come io l'ho obbedito.

GIA. O dio! siate certa che la vostra immagine non si è mai scancellata dal mio cuore. Appena ho sentito pronunziare il vostro nome, tutto il mio amore si è risvegliato; la vostra presenza finisce di rendermi a me medesimo: mentre io vi parlo, mentre io vi guardo, io ritorno qual era pria di lasciarvi, ciascun sguardo che voi gettate sopra di me, mi ren-
de

de a quella virtù che aveva perduta, e dacchè voi avete aperte le labbra, il mio cuore palpita come altre volte, quando eravate con me adirata, e io n'attendeva il mio perdono.

COL.^A Che! osate di rammentare?..

GIA. I nostri giuramenti, il nostro amore, quell' amore sì tenero, sì sincero, che ci infiammò fin da fanciulli, senza il quale formato giammai non abbiamo un sol progetto di felicità. Vi ricordate, Coletta, i nostri primi anni? Vi ricordate che le prime parole che abbiamo pronunciato sono state la promessa d' amarci?

COL.^A Oh dio! chi di noi ha mancato?

GIA. Voi Coletta, se ora voi m'abbandonaste, perchè vi amo, perchè mi siete cara più che mai, Vorreste voi abbandonarmi? parlate. Avreste il potere di dirmi: Giannotto, io più non v'amo?

COL.^A Giammai pronunciar non potrò questa parola.

GIA. [*a Colino*] Ella s'intenerisce, mio amico. Chiedile tu per me perdono. [*gettandosi nelle braccia di Colino*]

COL.^O [*commosso*] Mia sorella, egli mi abbraccia come m'abbracciava altre volte.

GIA. Coletta! mio amico! Io sono ancora degno di voi, lo sento ai trasporti del mio cuore; ah! il dono d'amare è un presente che il cielo non fa che una volta sola. Quanto mi è rincresciuto non poter condur i giorni tranquilli come altre volte a voi unito. Sì, lo so per prova, che la felicità non consiste che nell'amore, e nella oscurità.

COL.^O Mio amico, non dipende che da te il poterne ancora godere. Ritorna appresso di noi, tu troverai molti infelici, onde impiegare le

tue ricchezze, tu farai del bene; noi t'ameremo: In questa guisa tu goderai nel momento istesso, e de' poveri resi da te felici, e delle tue ricchezze.

GIA. Volesse il Cielo che mia madre ti ascoltasse colla stessa emozione ch'hai potuto in me destare! Ma mia madre non è occupata che dell'ambizione: Ella è ben infelice! Ella non pensa mai a ciò che ha, ma sempre a quello che possegon gli altri. Tuttavia io spero di piegarla; le mostrerò quella promessa di matrimonio che noi godevamo di ripeterci tutti i giorni. Voi la dovete avere, Coletta?

COL. Io non l'ho mai perduta: ma da qualche tempo in qua io non osava più leggerla; mi sembrava ch'ella mi dicesse male di voi.

GIA. Mio fratello, mio amico, vi giuro di nuovo sopra di tutto ciò ch'io amo, manterrò la mia promessa. Vado a gettarmi sopra le ginocchia di mia madre; vado a dichiararle ch'io morirò, s'io più non sono il vostro sposo, e che nessun'altra donna...

SCENA V.

LA MARCHESA, *e* DETTI.

MAR. Mio figlio, ora vi hanno portati gli abiti per le vostre nozze.

COL.^(Oh cielo!)

GIA. [*a Coletta*]. (Non credete. Ella ...

COL.^Voi m'ingannate.

GIA. N'è testimonio il Cielo ...)

MAR. Che avete mai, mio figlio? E che significano tanti secreti con madamigella Coletta? E nel giorno avanti del tuo matrimonio si ricevono tali visite? E voi monsiù Colino, e voi madamigella, che venite ad importunare

mio figlio; egli ora non ha il tempo d'occuparsi di voi: vi prego lasciarlo quieto.

Col.° Sì madama, sì: lo lascieremo quieto, state sicura. Vieni mia sorella, siegui tuo fratello; possa esso riparar tutte le sue perdite. [*sortindo*]

Gia. [*correndogli dietro*] No, fermatevi, io vi scongiuro.

Col.° N'avreste troppo ad arrossire. [*partono*]

SCENA VI.

Giannotto, la Marchesa.

Gia. Mia madre, io vi rispetto, v'onoro, ma voi mi ferite nel più vivo del cuore, ma voi degradate troppo voi medesima; e qual dritto v'arrogate d'avvilire i miei amici? Quali sono, o madre, i vostri titoli? la loro nascita val quanto la mia, il loro cuore val meglio del mio.

Mar. E siete voi, mio figlio, che parlate? E siete voi che osate?..

Gia. Sì, mia madre. Io oso dirvi che nulla vagliono le vostre ricchezze, e ch' io le abborro, se elle mi tolgono il diritto di disporre di me stesso.

Mar. Io t'intendo. Ecco il mistero ch' io temeva di scoprire. Che voi eravate nato appunto per lo stato mendico, da cui vi ha salvato la mia tenerezza! Voi già n'avete tutta la viltà: Voi amate Coletta, ne son sicura, voi arrossite di confessarmelo: ma...

Gia. No, mia madre, punto non m'arrossisco. Io amo Coletta, me ne fo una gloria di confessarlo; il mio amore per essa è quasi così antico nel mio cuore, come la mia tenerezza verso di voi. E' in vano ch'io ho voluto na-

scondervelo; grazie al Cielo il poco di virtù che mi rimane ha trionfato sopra il mio orgoglio. Ho promesso a Coletta d'essere suo sposo, e terrò la mia parola; da ciò dipende il mio onore, la mia felicità; io preferisco Coletta povera, semplice, e onesta, a tutte le donne che possiate propormi, delle quali la ricchezza è la lor sola qualità.

MAR. Ove mai siamo, gran Dio! Voi lo sposo di Coletta? Voi...

SCENA VII.

DURVAL, e DETTI.

DUR. Il vostro procurator era a palazzo, madama, ed io ho...

MAR. Venite, venite in mio soccorso, venite ad udire ciò che egli ardisce di dirmi: Egli vuol sposare quella Coletta, di cui vi ho parlato; vuol formare l'infelicità, la vergogna di mia vita.

DUR. Signor marchese pensate al vostro grado, pensate...

GIA. Pensate voi a non meschiarvi negli affari che interessano il mio cuore: dacchè vi conosco, non vi ho chiamato mai a parte de' miei affari.

MAR. Ah! questo è troppo, ingrato! Ecco il prezzo di tutto quello che ho fatto. Io non ho vissuto che per te, io ho tutto sacrificato per te, e nel momento che la tua fortuna m'era il frutto di tanti sacrifizj, vuoi avvilirmi, degradarmi, mancare alla tua parola, a quella che ho data alla contessa d'Orville!

GIA. Ah! mia cara madre, devo io ingannarla? Devo io sposarla quando già n'amo un'altra? Ella deve venire, voglio ch'ella stessa

ne sia il giudice, voglio dichiararle la mia passione per Coletta.

MAR. Figlio crudele! Ecco il primo rammarico che tu mi procuri, egli è violento; tu dovevi ben prima accostumare il mio cuore. Ascoltami. Ascolta tua madre: ella ha forse il diritto di supplicarti. Io ti dimando, io ti scongiuro di nulla palesare alla contessa d' Orville: t' accorderò del tempo per deciderti ad unirti a lei; ma non volere da me allontanare la più cara, e la più tenera amica ch' abbia. Mio figlio, attendo questa grazia da te. (Fossi tanto felice ch' ella non giungesse!..)

SCENA VIII.

LEPINO, *e* DETTI.

LEP. Madama la contessa d'Orville. [*parte*]

SCENA IX.

LA CONTESSA D' ORVILLE, *e* DETTI.

MAR. [*assai forte*] (Oh cielo!) Eh! buon giorno contessa, noi cominciavamo a temere di non più vedervi. Mio figlio era per andare a casa vostra.

CON. Come mai supporre ch'io mancasi al mio impegno? Null'ostante spiacemi moltissimo d'esser giunta tardi, per aver causato qualche poca d'inquietudine al signor marchesino.

GIA. Madama...

MAR. Siete stata al passeggio questa mattina?

CON. No, sono appena sortita di casa.

MAR. [*a mezza voce*] Mio figlio ha passata tutta questa mattina alla Tuillerie, sperando di vedervi.

GIA. Io sono troppo sincero...

MAR. Spero che bentosto pranzeremo. Monsiù Durval, volete far il piacere di dire che apparecchino?

DUR. [*parte*]

SCENA X.

GIANNOTTO, LA MARCHESA, LA CONTESSA D'ORVILLE.

MAR. Voi sarete sola con noi.

CON. Mi è più cara la vostra compagnia sola che se fossimo in molti. Oh se sapeste quanto sono stanca di questo gran mondo, ove si corre sempre appresso i piaceri, senza giammai ritrovare la felicità!

GIA. E come ritrovarla madama, se niuno prende il proprio cuore per guida?

CON. Voi avete ragione, caro marchesino. Ma che avete dunque questa mattina? Io vi trovo un non so che d'inquieto.

MAR. Perdonategli. Egli è intieramente occupato della sua riconoscenza, e del desiderio di piacervi.

CON. Egli ha un mezzo infallibile di piacere, ed è di sapere amare.

GIA. Ah! madama quello s'apprende ben presto; [*voltandosi verso la Marchesa*] e la prima lezione non s'obblia giammai.

MAR. [*alla Contessa*] Ecco ciò che mi disse la prima volta ch'egli vi ha veduta.

SCENA XI.

Il Maestro di casa, *e* detti.

Mae. Madama la marchesa è servita.

Mar. Andiamo dunque a pranzare, poi avrò ben a dirvi molte cose. [*partono*]

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

La contessa d'Orville, Durval.

Con. Che significa, Durval; che vuole quell'avvocato che venne a domandare la marchesa, e suo figlio? Avrebbero forse qualche lite?

Dur. O no, madama; è un affare poco importante, una cosa da niente, siate sicura che madama la marchesa, in questo momento non è occupata, che del piacere di acquistarvi qual figlia.

Con. Io spero che questo matrimonio formerà la mia felicità. Null' ostante sono restata assai malcontenta del marchesino. Io l'ho conosciuto sempre d'un gran spirito, e vivacità ... E oggi è in una serietà che m' agghiaccia; sembra che a me s'unisca suo malgrado. Vi assicuro che senza l' estrema amicizia ch' io provo per sua madre, ritirerei la mia parola.

Dur. E' necessario perdonare alla sua età una timidezza che vòi prendete per freddezza. Il suo rispetto per voi lega i suoi sentimenti; non osa ancora dirvi ch' egli vi ama, e n'è distratto dal piacere di pensarlo.

Con. Temo, monsiù Durval, che abbiate bisogno di tutto il vostro spirito per difenderlo.

SCENA II.

Giannotto, la Marchesa, e detti.

Gia. No, mia madre, no: non posso trattenermi.
Mar. Ma, mio figlio, acquietatevi, non è ancor tutto perduto.
Gia. Sarebbe tutto, s'io fossi sì vile di nascondere la nostra disgrazia. [*alla Contessa*] Madama, mia madre avea una lite, dalla quale dipendeva la nostra fortuna: oggi fu giudicata, e noi l'abbiamo perduta.
Dur. Oh cielo!
Con. Come! tutta la vostra fortuna!
Gia. Niente ci resta fuorchè dei debiti.
Mar. La disgrazia non è sì grande come egli dice. Se voi che siete tanto nostra amica ci otterrete l'appoggio della vostra famiglia, egli è impossibile...
Con. Voi non dovete sicuramente dubitare, marchesa, del vivo interesse che m'ispirate: ma un giudizio non può ottenersi col favore: non v'è persona che sia sì possente d'imporre alle leggi. Inoltre e per la mia età, e per riguardo allo stato in cui sono, io non posso impegnarmi ad ottenere alcuna cosa per il marchesino; si interpreterebbe male..
Mar. L'amicizia, e gl'impegni che ci uniscono sono titoli più che sufficienti.
Con. Io vorrei di tutto cuore esservi utile; ma i nostri impegni sono di già tramontati. Io non mi lamenterò in alcun modo del mistero che avete fatto con me. Io vedo con dolore ch'io non posso in alcun modo esservi di sollievo, e che in un istante crudele voi avete bisogno di restar soli. [*fa una profonda riverenza, e parte*]

SCENA III.

LA MARCHESA, GIANNOTTO, DURVAL.

MAR. Ed è ella, che mi lascia così! Ella che mi giurava ancor ieri un'eterna amicizia, che voleva lasciar tutto, abbandonar tutto per vivere con me, per divenir mia figlia! Ah! Monsiù Durval non siete ancor voi sdegnato?

DUR. Come, signora marchesa, perdendo questa lite, perdete tutte le vostre ricchezze?

MAR. Oh dio! Io non aveva altri beni che questa successione: non ho riguardo d'aprirvi il mio cuore, voi siete il solo amico che ci rimane.

DUR. (Questa lite ha rovinato anche me.)

MAR. Consigliatemi!

DUR. Senza speranza di risorsa non vi sono consigli. Dall'altra parte io sono a compiangere egualmente che voi; non posso più contare sopra le promesse che mi avete fatte: io ho perduto il mio tempo in vostra casa.

MAR. Affrettatevi dunque di sortire, signore, giacchè le nostre ricchezze erano il solo legame che v'univa a noi.

DUR. Ma...

MAR. Non ricercate scuse inutili, noi non vogliamo più la pena che voi fingiate.

DUR. [*parte*]

GIA. Ecco, o madre, quali sono gli amici, di che ne fate tanto conto! Voi vedete...

SCENA IV.

LIPINO, GIANNOTTO, LA MARCHESA.

LEP. Signor marchese, scuserà se mi prendo la libertà di chiederle, se è vero ciò che si dice.

GIA. Che?

LEP. Signore, che quella vostra lite, si dice con sicurezza che l'abbiate perduta, e che...

GIA. Pur troppo è vero, abbandonateci pure.

LEP. (Oh! questo appunto è quello ch'io penso.) Ma signore ...

GIA. Ebbene?

LEP. Vostra signoria forse non potrà più mantener servitori, ed io ho per fortuna una casa dove potrei subito impiegarmi: ecco perchè, se ciò fosse vero, supplicherei la bontà di vostra signoria a pormi in libertà, pagandomi, e io le sarei infinitamente obbligato.

GIA. Lepino. Questa sera sarete soddisfatto, e in libertà d'andare ove vorrete. Andate.

LEP. Oh! io non temo, signore, ma...

GIA. Ma fin ch'io sono il tuo padrone ti comando io: sorti non me lo far ripetere.

LEP. (Bisogna ch'abbia ancora de'denari, se parla ancor sì alto.) [*parte*]

SCENA V.

LA MARCHESA, GIANNOTTO.

GIA. Coraggio mia madre! La viltà di coloro che avete creduti vostri amici deve consolarci. Perchè egli non amano che le vostre ricchezze, son essi che l'hanno perdute, e noi quadagneremo la felicità di vivere per noi stessi. Tuttavia non trascuriamo qualunque mezzo che può rimanerci. Voi avete degli altri amici: Darmont m'ha sembrato sempre esser vostro vero amico.

MAR. Sì, mio figlio; sono stata assai felice per avergli resi de'gran servigi. Vado a sperimentare qual sia la sua riconoscenza. [*parte*]

SCENA VI.

GIANNOTTO, COLINO.

COL.º [*con una carta*] Voi non pensavate di più rivedermi. Rassicuratevi questa è l'ultima volta: io non vengo a disturbare gli apparecchi del vostro matrimonio: io neppure vengo a rimproverarvi la vostra fortuna, e la vostra felicità: ho voluto solo restituirvi da me medesimo questa promessa, che mia sorella ha avuta la debolezza d' accettare: ho voluto sciogliere di mia mano tutti i legami che ci uniscono; voi siete libero, e voi sarete felice: Vi stimo poco per esserne sicuro.

GIA. (Qual linguaggio! E io l' ho meritato!)

COL.º Temete d' arrossire nel prendere questa carta? pure voi non avete arrossito, allorchè con un aria di franchezza, e di tenerezza qui, in questo luogo medesimo, voi ci avete chiesto perdono; parlavate d' amore, e di matrimonio a mia sorella, per poi sposare un' altra donna. Eh! Andate! l' uomo capace di un' azione sì indegna deve compiacersi di non aver per emulo alcuno. Osate ancora guardarmi? tocca a me d' arrossire?

GIA. [*dopo una pausa*] Sì, voi avete ragione, io ho potuto nascondervi un matrimonio... che non si sarebbe però eseguito; egli è giusto ch' io ne sia punito, restituitemi quella promessa: [*prende la carta*] Questo è l' unico bene che mi resta, ma ne sono indegno. E' necessario ch' io lo rinunzj. [*lacera la carta*] Andate. Abbandonate un infelice che non merita che il vostro disprezzo. Sì, affrettatevi d' abbandonarlo: se voi sapeste però quanto esso sia a compiangere, forse ...

COL.° Voi a compiangere! E tutto succede a seconda de'vostri desiderj. Si dice che voi sposiate una donna di gran qualità, il di cui credito deve innalzarvi al colmo degli onori: Voi godete una immensa fortuna: vostra madre v'idolatra; tutto ciò che vi circonda non forma la occupazione che di piacervi; io non veggo niente che possa alterare sì gran felicità. Il solo sovvenirvi d'un amico, e d'un amante che voi avete ingannati potrebbe frastornarvi in mezzo a' vostri piaceri: ma non dubitate, voi mai non intenderete parlare di essi. E nella classe ove andate ad innalzarvi si obbliano facilmente gli infelici che si han resi.

GIA. Questo è troppo Colino. Risparmiate le mie sventure. Sappiate ...

SCENA VII.

COLETTA *accorrendo*, *e* DETTI.

COL.ᴬ Ah! mio fratello; essi hanno perduto tutto; voi l'ignorate, e io sono accorsa per impedire che più insultate i loro mali.

COL.° Come, mia sorella? Spiegatevi.

COL.ᴬ La loro infelicità è già pubblica. Una lite gli ha spogliati di tutte le loro sostanze; essi sono ridotti alla più compassionevole povertà.

GIA. Sì: e poco mi interessa tutto ciò che ho perduto: la mia più grande infelicità, quella che mi stringe più il cuore, è che voi mi crediate colpevole. E troppo mi preme il dimostrarvi la mia innocenza, perch' io osi giustificarmi.

COL.ᴬ Voi giustificarvi! Credetemi, risparmiatevi questo disturbo: non si inganna che una sola volta, quella che non meritava d'esser ingannata. Ma voi siete infelici, io vengo a sup-

plicare mio fratello di soccorrervi. Sì mio fratello, egli non ha offeso che me; egli non ha mancato che all' amore, l' amicizia deve ignorarlo. Tu saresti cento volte più colpevole di lui, se tu l' abbandonassi, perchè a me resta il mio fratello; e chi resterà a lui? La sua casa è già deserta: tutto il mondo lo fugge. Mio fratello, tu sarai il suo appoggio, tu lo solleverai dalla miseria; e il mio cuore si rimunererà de' tuoi benefizj, aggiungendo alla mia tenerezza tutta quella ch' io aveva per lui.

GIA. Coletta! voi stracciate il mio cuore, e voi l' infiammate. No, io non vi ho ingannata; dall' istante che vi ho veduta, ho risoluto di sciogliere questo matrimonio: se io ve l' ho nascosto, fu per non sembrarvi tanto colpevole, fu per non affliggervi di più.

COL.A Se voi aveste giammai amato, sapreste che la nuova la più disgustevole non affligge tanto che la mancanza di confidenza.

GIA. E bene! Coletta, decidete della mia sorte. Sono al colmo della infelicità: senza risorsa abbandonato da tutti, non ho altro appoggio al mondo che voi sola. Rendetemi il vostro cuore; io accetto i vostri benefizj; ma se voi più non mi stimate, se voi non m' amate più, voi avete perduto il diritto d' essermi benefica: io più nulla voglio dovervi.

COL.A Che! voi volete ...

GIA. Io voglio morire, o esser amato; questa intenzione non è nuova per me.

COL.A [*dopo una pausa*] Mio fratello se noi l'abbandoniamo, non vi sarà alcuno che lo soccorra.

GIA. Non voglio pietà, Coletta, non voglio pietà; questo sentimento è oltraggioso, quando succede all' amore. Lasciatemi, o perdonatemi come m' avete perdonato altre volte.

COL.^A[*guardandolo*] Ah! che la sfortuna vi sta bene! Ora che voi siete infelice rassomigliate più a quel Giannotto che ho tanto amato.

GIA. Io non ho mai cessato d'esserlo: il mio cuore ve lo assicuri: lo tenete dentro di voi questo testimonio, esso non può mentirvi, Coletta.

COL.^ASe fossi ben sicura...

SCENA VIII.

LA MARCHESA, e DETTI.

MAR. Mio figlio, tutto è perduto. Io vengo dalla casa di quell'ingrato che mi deve tutto; non ha nemmeno voluto ricevermi. Che mai sarà? Non ci rimane più niente sopra la terra.

COL.^OAh! madama, perchè scordate che vi resta Colino? Mia sorella, ed io abbiamo oggi provato un dolore assai più vivo di quello ch'ora vi affligge: Voi non perdete che la vostra fortuna, e noi temiamo d'aver perduti i nostri amici. Tocca a voi, madama, provarci la nostra ingiustizia, tocca a voi consolare i nostri cuori, accettando tutto ciò che noi possediamo.

GIA. Io n'era sicuro, Colino. Sì, mia madre, ecco il vostro amico, il vostro benefattore, è a lui che il mio cuore vi confida: in quanto a me, m'è impossibile partecipare la felicità che vi promette la sua amicizia.

MAR. Che intendo, mio figlio! Tu vuoi lasciarmi?

GIA. [*mostrando Coletta*] Ella non m'ama più: Ella crede ch'io l'abbia ingannata.

MAR. Voi Coletta! Ed è per voi sola ch'osava disubbidirmi; è per voi . . . . .

COL.^AFermate, è a lui ch'io voglio credere, sì, io sono sicura del tuo cuore: e io non ti rendo

il mio, perchè giammai ho potuto rapirtelo. La tua Coletta in questo giorno è ben più di te felice, poichè ella è alfine quella che formerà la tua felicità.

GIA. [*si getta ai piedi di Coletta, indi va a Colino con trasporto*] E tu, e tu, mio fratello!

COL.[a] [*abbracciandola*] E' lungo tempo, madama, che noi siamo destinati a non formare che una famiglia sola; tollerate che vostro figlio s'unisca a mia sorella, e che tutti i miei beni ne siano la dote.

MAR. Ah! Colino! Qual vendetta! Quanto voi siete a me superiore!

COL.[o] Voi v' ingannate perchè siete voi che siete l' infelice.

GIA. Ah! mia madre. Pronunziate adunque subito, ch' io mi dia a Coletta.

MAR. Oh dio! miei figli, son io che devo darmi a voi, ma come potrò giammai riparare?..

COL.[a] Ah, mia madre! Se sapeste quanto vi devo per il piacere di potervi chiamare mia madre!

COL.[o] Io ho con che soddisfare a' vostri creditori. Noi daremo a tua madre, mio caro Giannotto, il suo patrimonio d' Avergna. La dote di tua moglie resterà nel mio commercio, ch' io non continuerò che per voi due. [*alla Marchesa*] Approvate tutto ciò ch' io gli propongo?

GIA. Io vi dovrò, Colino, ben assai più che non pensate, voi mi avete insegnato che la felicità non consiste nella vanità, e che la virtù sola viene in soccorso della fortuna.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

GIANNOTTO E COLINO.

Sappiamo che Giannotto e Colino fu rappresentato per sette sere di seguito in Venezia al teatro detto di san Luca nel carnevale del 1788.

Benchè non si dica, che questa sia traduzione dal francese, pure dopo la lettura dell'atto I non ne resta più dubbio, che non abbia avuta nascita in Francia. La poca profondità che si mostra, e il molto colorito di versatilità superficiale, ben ne lo additano. Non perciò noi riputiamo questo breve comico dramma meritevole di elogio. Ne spiáce soltanto, che la traduzione non corrisponda all'originale. Odora troppo della lingua natìa; nè il traduttore possiede certamente le grazie della nostra.

Lo diremo un dramma nazionale. Tutto vi brilla. Quelle scene leggiere, quei tocchi eleganti, quei caratteri che somigliano ai vestigj della Camilla di Virgilio, ne danno un bello, che non si sa definire. Tutto è verisimile. Facil sarebbe l' applicazione ad altrettanti enti ch' esistono al presente. Una piccola energia si affà ad una piccola impresa. L'autore si vede un *ornatista*, non un *figurista*; vocaboli che si permettono nella metafora della pittura.

Passa volando il primo atto, si può dir, senz'accorgersi. L'intarsiatura delle scene è ben connessa. Già si comincia a sentire, che la vecchiaia nella nuova marchesa ha preso possesso del fumo nobile, e che la gioventù nel marchesino lo pospone all'amore. Siam curiosi di veder l'esito dell' affare; e questa nostra curiosità diviene una lode al poeta.

Seguita eguale al primo l'atto II. Il marchesino non mente la natura. Si ricorda delle antiche promesse; nè le ricchezze del nuovo suo stato gli fanno disprezzare i suo doveri. Egli è tra l'uscio e il muro. Teme la madre; ma l'amore prevale. La scena IV è assai delicata. L'autore lavora a fior d' acqua. Tutte le scene son filettate.

La nuova marchesa dovea imbrogliare. Ed ecco la gran quistione sui matrimonj dispari per la nascita. Se ammettiamo i gradi nella vita civile e sociale; questa parità in qualche modo proporzionata non deve escludersi dal matrimonio. Vi sarà al certo una ragione intrinseca, oltre quelle solite dell'educazione, e delle sostanze, che autorizza un costume divenuto ormai una legge. Altrimenti come spiegare per testimonio della sperienza quelle discordie che nascono presso che sempre dalla nuziale disuguaglianza? Noi, giovani allora, in una città di Lombardia abbiam numerato a bella posta cento dispari matrimonj. Indovinate? tra questi si son veduti succedere sessanta sette divorzj. Ma il genio dee prevalere nel marchesino, che ha per guida la gioventù ed un trasporto. La nuova marchesa non è fuor di ragione, cercando con nozze illustri di nobilitar la famiglia. Il marchesino neppure ha il torto, poichè s' innamorò di Coletta, quand' era in eguaglianza di grado, nè avea acquistato ancora titoli e feudi. O amore, o imeneo, come siete mercanteggiati!

L'atto II è magretto. Il dramma si potrebbe ridurre in farsa. Il pennello non ha dato che scarse tinte. Tanto più che non vi manca che un solo atto. Si poteva ritenere la solita necessaria *unità*, senza intromettervi altri accidenti, e questo si è fatto, ma non possiamo permettere quest'albero seminudo. Ecco un difetto massimo da contrapporsi all'altro pur massimo del troppo fogliame.

Ripetiamo quanto si è detto di sopra. La brevità qui è brevissima. Troppa fretta di sciogliere il nodo. L'affar della lite si poteva protrarre. Appena si sa, che esisteva